

Elisa Giunchi

Riconciliazione e dialogo con i talibani^(*)

Ciò che alcune voci isolate sostenevano da tempo è diventato negli ultimi anni evidente per tutti: il conflitto in Afghanistan non può essere risolto esclusivamente sul piano militare e richiede maggiore attenzione alla sua dimensione politica e socio-economica¹. Su questo concordano ormai anche i vertici militari della Nato e delle operazioni Usa in Afghanistan. Parallelamente, è in costante aumento tra i paesi Nato maggiormente impegnati nel conflitto l'esigenza di trovare una soluzione a uno scontro sempre più impopolare e insostenibile dal punto di vista delle perdite di vite umane e del costo finanziario. In tale contesto la riconciliazione con l'opposizione anti-governativa è apparsa a molti, sia in Afghanistan, sia tra la comunità internazionale, come l'unica risposta possibile per approdare alla stabilizzazione del paese.

La riconciliazione è fondamentalmente costituita da due elementi: da una parte, si tratta di reintegrare nel tessuto sociale ed economico i quadri intermedi e di base dell'insorgenza mediante piani di sviluppo e interventi mirati nel settore produttivo che poggiano su una rinnovata assistenza esterna e sull'accelerazione di attività di *capacity building* rivolte alle istituzioni afgane; dall'altra, si tratta di aprire i negoziati con vertici ideologizzati per integrarli nella struttura politica afgana. A condizione che, come è stato reiterato alla Conferenza di Londra del gennaio 2010, gli insorti afgani rinuncino alla violenza, partecipino a una società libera e aperta, rispettino i principi della Costituzione, si allontanino da al-Qaeda e perseguano i propri obiettivi politici per vie pacifiche². Alla *loya jirga* di pace che si è svolta all'inizio del giugno 2010 Karzai ha avvalorato la necessità di questi presupposti, offrendo a chi li rispetta un'amnistia, incentivi politici ed economici e ventilando la possibilità della cancellazione

¹ In questo senso si era già espressa nel 2007 Afgana, una rete di associazioni e studiosi italiani (<http://www.afgana.org>) che aveva presentato un appello al ministero degli Affari Esteri. Cfr. anche E. GIUNCHI, *Quale strategia per l'Afghanistan?*, ISPI Policy Brief, n. 53, giugno 2007.

² Afghanistan London Conference, final declaration, January 28, 2008, <http://www.voltairenet.org/article163783.html>.

No. 194 - JULY 2010

Abstract

Great attention has been given by the mass media to the statement by Karzai at the international conference held in London last January that he intends to reach out to the opposition, "especially our disenchanting brothers who are not part of Al-Qaeda or other terror networks, [and] who accept the Afghan constitution". Such efforts are by no means new, as they date back to the interim administration.

The policy brief focuses on efforts by the Afghan government since 2002 to coopt "reconcilable" elements of the opposition into the political system.

After an overview of the steps taken so far and the obstacles encountered on the way, recommendations are given to fine tune the process of inclusion.

Elisa Giunchi teaches History and institutions of Islamic countries at the University of Milan and is associate senior research fellow at ISPI.

(*) The opinions expressed herein are strictly personal and do not necessarily reflect the position of ISPI.

dalla *blacklist* delle Nazioni Unite³.

Nelle pagine successive ci occuperemo della dimensione più prettamente politica della riconciliazione, per poi formulare alcune raccomandazioni che tengano conto degli errori commessi in questi anni e delle perplessità sollevate da alcuni sulla compatibilità tra il negoziato, da una parte, e la giustizia e i diritti umani, dall'altra.

Il dialogo è possibile?

La prima domanda da porsi è se il negoziato con i vertici dell'opposizione sia praticabile. Per rispondere, occorre capire cosa è stato fatto finora per perseguire questo obiettivo e con quali esiti. Sebbene se ne sia parlato soprattutto negli ultimi due anni, l'idea del negoziato non è certo una novità. Sin dal governo interinale Karzai ha cercato di includere l'opposizione nell'assetto politico post-talibano, inserendosi in una tradizione politica secolare di attrazione di tutti i segmenti sociali e politici e avvalendosi di approcci consuetudinari, anche se "ricostruiti" in un linguaggio e secondo procedure allogene. Sebbene alla Conferenza di Bonn i talibani non siano stati invitati, decisione considerata oggi da molti un errore, in quella sede si è auspicata la riconciliazione con l'opposizione e si sono elaborati dei meccanismi inclusivi, dalla *loya jirga* di emergenza del 2002 e quella

costituzionale del 2003, alle elezioni del 2004 e del 2005, da cui hanno poi tratto profitto vari gruppi e partiti. Tra questi l'Hezb-e-Islami, che sarebbe divenuto dal 2005 uno dei raggruppamenti principali alla Camera bassa (*wolesi jirga*), sebbene il suo leader e fondatore Gulbuddin Hekmatyar abbia deciso di continuare a combattere al fianco dei talibani. Negli anni successivi gli sforzi di inclusione politica si sono moltiplicati, anche se i mass media ne hanno dato notizia in maniera occasionale e frammentaria: nel 2003 Karzai ha annunciato un piano di riconciliazione; all'inizio del 2005 è stata istituita l'Independence Peace and Reconciliation Commission guidata da Mojaddedi, che ha esplicitamente reiterato l'invito al mullah Omar a negoziare; a dicembre di quell'anno è stato adottato il Peace, Reconciliation and Justice Action Plan, che conteneva alcuni principi guida del processo; il 31 gennaio 2007, infine, la *wolesi jirga* ha approvato un'amnistia per i crimini di guerra commessi dal 1979 al 2001, la controversa Charter for Compromise and National Reconciliation, nella speranza di facilitare il negoziato.

A queste iniziative pubbliche, che hanno coinvolto diversi ministeri, si sono sommate altre iniziative avviate mediante canali riservati, e quindi poco trasparenti, e altre a livello locale; colloqui riservati sono stati mediati anche da altri paesi, *in primis* il Pakistan e l'Arabia Saudita. In generale, tutte queste iniziative sono apparse scarsamente coordinate sia tra di loro sia rispetto a proposte analoghe che venivano condotte in Pakistan,

dove la riconciliazione ha seguito il modello dell'*appeasement*, evidente in occasione degli accordi dell'aprile 2009 nel Malakand, e non quello della cooptazione-accomodamento seguito in Afghanistan.

I tentativi di dialogo finora hanno dato risultati estremamente limitati. Se, infatti, diversi gruppi, dall'Hezb all'ultra-conservatore Ittehad-e-Islami, hanno accettato le condizioni poste da Karzai e sono stati inclusi nell'amministrazione, sono poche le figure di spicco dei talibani che hanno deposto le armi: dal 2001 al 2008 solo 12, su un totale di 142 nomi inclusi nella *blacklist* delle Nazioni Unite, più 10 esterni alla lista, hanno rinunciato alla violenza e accettato il nuovo assetto politico⁴.

Può essere utile, al fine di formulare strategie che abbiano maggiore successo, capire quali sono le condizioni che hanno reso possibile la loro inclusione: quasi tutti sono stati cooptati tramite canali informali, legati a reti familiari o clientelari, e hanno potuto contare sulla protezione da parte di figure spicco nel governo; quasi tutti, poi, avevano affiliazioni esterne alla rete talibana, per lo più legate alle fazioni di mujaheddin che si erano costituite negli anni '70-'80; ciò ha voluto dire, concretamente, che hanno potuto rinunciare a una rete di solidarietà perché hanno potuto ritrovare un'identità, un senso di appartenenza e una protezione alternativi. La lezione da trarre è che è fon-

³ «Pajhwok», June 4, 2010. La *loya jirga* è una forma assembleare consuetudinaria che decide su temi di rilevanza nazionale e alla quale partecipano figure rappresentative della società civile.

⁴ M. SEMPLE, *Reconciliation in Afghanistan*, United States Institute of Peace Press, Washington DC, 2009, p. 39.

damentale la protezione offerta dallo stato o dalle autorità locali e che sarebbe auspicabile attrarre intere reti di solidarietà invece di singoli individui, come è accaduto finora. La decisione di negoziare individualmente ha comportato che chi ha deposto le armi si è spesso esposto a vendette o non ha ottenuto dal gruppo di appartenenza il consenso necessario per entrare in parlamento. Negoziare è quindi risultato, nel loro caso, rischioso e ha paradossalmente limitato le opportunità di inclusione politica che avrebbero dovuto ricompensare chi accettava di deporre le armi. Molti di coloro che avevano inizialmente rinunciato alla violenza sono rientrati successivamente nelle fila dei militanti proprio perché non avevano trovato una collocazione nella nuova amministrazione o perché non si erano sentiti protetti dallo stato; in diversi casi, erano stati oggetto di arresti arbitrari e vessazioni da parte di fazioni nemiche e persino di governatori locali che avevano combattuto negli anni '90 contro i talibani⁵. La dicotomia è anche, più in generale, tra i pashtun, l'etnia alla quale appartengono i talibani, e le minoranze etniche, in particolare i tagiki che dominano le forze di sicurezza e l'intelligence e che hanno in parte gestito il processo di riconciliazione. I primi vorrebbero tornare a controllare il potere centrale, mentre i secondi, comprensibilmente, non vogliono rinunciare alle posizioni acquisite nel nuovo assetto politico. Vi è poi anche una componente intrapashtun di cui tenere conto:

⁵ *Ibidem*.

conto: nell'assetto post-2001 le aree pashtun sono finite sotto il controllo delle tribù durrani principali, con la conseguenza che i ghilzai e le tribù durrani minori si sono sentite emarginate e sono state maggiormente propense a rientrare nei gruppi d'insurrezione.

La società civile afgana è stata coinvolta in maniera estremamente limitata nella pianificazione e nella realizzazione dei tentativi di negoziato: tenuta all'oscuro di molti aspetti del processo di riconciliazione, non ha potuto esprimersi a riguardo, se non sotto tutela governativa. La *loya jirga* di pace, che si è tenuta nel giugno 2010, ne è un esempio: i 1.400 delegati che rappresentavano la società civile e che partecipavano ai lavori insieme a 200 osservatori afgani e stranieri erano stati nominati da Karzai stesso in collaborazione con i governatori provinciali⁶. In larga misura come protesta verso questa procedura, l'assemblea è stata disertata da diversi uomini politici, dall'ex candidato presidenziale Abdullah Abdullah così come da Abdul Rashid Dostum, il noto comandante uzbeko che ha sostenuto Karzai alle ultime elezioni presidenziali. Vi è poi da chiedersi quale potesse essere l'utilità di una *loya jirga* alla quale non hanno partecipato né gli insorti né quegli ex comandanti talibani, come Ahmad Wakil Mutawakil e Abdul Salam Zaeef, che avrebbero potuto ricoprire un

⁶ ARGO (Analisi e Ricerche Geopolitiche sull'Oriente), *La peace jirga: iniziativa importante ma risultati modesti*, giugno 2010.

importante ruolo di mediazione in un eventuale negoziato.

Nel fallimento dei tentativi d'inclusione della leadership ha giocato un ruolo importante anche la mancanza di fiducia tra l'intelligence afgana, che è dominata dai tagiki, e i talibani, e l'influenza che al-Qaeda ha sulla leadership talibana e sulla rete Haqqani. A ciò va aggiunta la diffidenza del governo afgano verso le intenzioni del Pakistan. È infatti evidente che i pakistani vorrebbero a Kabul un governo amico che tenesse conto degli interessi di Islamabad e quindi riconoscesse il confine che divide i due paesi e soprattutto allentasse i legami con New Delhi. Significativamente, durante una sua visita a Islamabad la scorsa primavera, a Karzai è stato chiesto, come precondizione per la collaborazione pakistana al negoziato, che i consolati indiani situati nel sud dell'Afghanistan venissero chiusi. Una richiesta difficile da accettare, non solo per i legami che esistono tra New Delhi e la componente tagika delle istituzioni afgane post-talibane, ma anche perché l'India costituisce il principale donatore regionale al paese e uno dei principali a livello globale⁷.

Il fatto che la leadership talibana sia risultata fino a oggi sostanzialmente impermeabile a ogni tentativo negoziale è indubbiamente imputabile anche alla sua natura ideologica, che la rende restia a rinunciare al suo obiettivo finale. Tanto più che l'obiettivo finale non

⁷ Su queste questioni si veda E. GIUNCHI, *What is missing in Obama's strategy towards AfPak?*, in «The International Spectator», vol. 45, n. 2, 2010, passim.

sembra lontano: l'opposizione controlla ormai larghi tratti del territorio pashtun e fronteggia truppe afgane impreparate e mal pagate e truppe straniere prossime ad andarsene (se verrà rispettata la data dell'estate del 2011 indicata da Obama come momento iniziale del ritiro delle truppe Usa). Si ha l'impressione che il rafforzamento militare voluto da Obama, che costituisce uno degli elementi principali del *surge* di matrice irachena, sia ancillare al dialogo: l'obiettivo non è più vincere, nel senso di eliminare al-Qaeda e i vertici talibani – obiettivo che oggi appare chiaramente irrealizzabile – ma piuttosto indebolire sul piano militare l'opposizione per convincerla a sedersi al tavolo negoziale e far sì che essa contratti da una posizione di debolezza.

Tuttavia, è sensato aspettarsi che i talibani, che dalla loro hanno una percezione "paziente" del tempo, una profonda conoscenza del territorio e il consenso di diverse componenti della popolazione, possano essere indeboliti in un solo anno, prima che inizi il ritiro? È realistico che siano le truppe aggiuntive mandate da Obama a fare la differenza? Non è invece possibile che l'afflusso di nuove truppe rafforzi la determinazione dei talibani e attiri nuovi militanti, in un contesto in cui la necessità di difendere il paese dalle interferenze esterne è profondamente radicato? E, se veramente potessero essere indeboliti in maniera significativa, a quel punto perché cooptarli nelle istituzioni?

Forse il quadro tratteggiato è eccessivamente pessimista.

Recentemente, infatti, vi sono state delle aperture da parte dell'opposizione anti-governativa che potrebbero prefigurare una svolta: a dicembre 2008 il mullah Omar ha proposto attraverso i Saud un piano negoziale che pone come *condicio sine qua non* alcuni requisiti: la sostituzione delle truppe Nato e Usa con una forza di pace composta da musulmani per facilitare la transizione a un nuovo governo; un accordo di immediata condivisione del potere, l'integrazione degli insorti nelle forze di sicurezza afgane e la concessione di un'amnistia a tutti i talebani.

Una delegazione di Hekmatyar nel marzo del 2010 ha incontrato Karzai, dicendosi disponibile a sedersi al tavolo negoziale se condizioni simili venissero accordate; tra le richieste presentate vi è il ritiro immediato delle forze straniere, nuove elezioni e la revisione del dettato costituzionale, accusato di riflettere categorie e principi occidentali. Vi sarebbe poi stato, sempre a primavera, un incontro tra Serajuddin Haqqani e Karzai con la mediazione dell'esercito pakistano, notizia però smentita da tutti gli attori coinvolti. Per facilitare i colloqui, il Pakistan avrebbe ottenuto a giugno, secondo alcune indiscrezioni, le dimissioni del responsabile dei servizi segreti afgani e del ministro degli Interni, due figure notoriamente contrarie al negoziato e diffidenti nei confronti delle intenzioni del Pakistan.

Questi contatti potrebbero indicare, come si diceva prima, l'inizio di una svolta. Va però ricordato che alcune delle condizioni poste, come il ritiro immediato delle truppe

straniere, sono al momento inaccettabili, mentre altre, come la revisione della Costituzione, sollevano diversi dubbi in merito alle conseguenze che la cooptazione avrebbe su alcuni principi costituzionali, *in primis* quelli inerenti all'uguaglianza di genere. Ma, al di là di queste considerazioni, sulle quali torneremo, occorre ricordare che né Omar, né Hekmatyar, né Haqqani sono rappresentativi dell'intera insurrezione. L'opposizione è una galassia di movimenti che rispondono a diverse catene di comando, hanno obiettivi non sempre coincidenti, e legami più o meno profondi con la rete *qaedista*. Tutti, però, sono collegati, talora in modo simbiotico, con traffici illeciti legati soprattutto al narcotraffico, e con la criminalità comune – ambienti disinteressati a promuovere la pacificazione e il consolidamento dello stato. Converrebbe ai movimenti religiosi rescindere questi legami, estremamente produttivi sotto il profilo economico?

Il dialogo è auspicabile?

La seconda domanda da porsi è: ammesso che fosse possibile, l'inclusione dei vertici talibani sarebbe auspicabile? Diverse organizzazioni afgane attive nel settore dei diritti umani, *in primis* l'*Afghanistan Independent Human Rights Commission* (Aihrc), si sono dette preoccupate che la cooptazione dei vertici talibani possa avere delle ricadute negative sulle conquiste fatte in questi anni in termini di diritti umani⁸. Anche il segre-

⁸ Cfr. AIHRC, *A call for justice*, http://www.aihrc.org.af/Rep_29_Enq/rep29_1_05call4justice.pdf. Si

tario di stato Usa, Hillary Clinton, attenta alle sensibilità dell'elettorato democratico, ha sottolineato che un'eventuale inclusione dei talibani nell'assetto politico non dovrà violare i diritti umani delle donne. Tuttavia, occorre chiedersi cosa impedirebbe ai vertici talibani, una volta entrati nelle istituzioni, di riprendere la loro agenda e ottenere che venga rispettata. Non la società civile, scarsamente strutturata e consapevole, né gli elementi progressisti, una netta minoranza sia nel paese sia nelle istituzioni. Per immaginare ciò che accadrebbe è sufficiente guardare ai risultati dell'inclusione dell'Hezb e dell'Ittehad-e-islami nel parlamento: nessuna riforma significativa è stata approvata in questi anni nel settore del diritto di famiglia e anzi sono state approvate delle leggi, come quella dello statuto personale sciita, che hanno sancito la disegualianza di genere nell'ambito familiare. La predominanza di gruppi ultra-conservatori nella magistratura ha inoltre fatto sì che l'interpretazione delle leggi vigenti sia fortemente penalizzante per la popolazione femminile.

Contrarie al dialogo, o per lo meno preoccupate delle sue conseguenze, sono anche le minoranze etniche, in particolare gli hazara, che sono state oggetto di discriminazioni e vessazioni durante la fase talibana. Ma anche da altri gruppi è emersa la preoccupazione che il processo di

riconciliazione non tenga conto dei soprusi commessi dai talibani (e, prima di loro, dai mujaheddin) e la convinzione che una pace senza giustizia, senza cioè che almeno a livello simbolico si riconoscano quei soprusi, non possa essere duratura⁹. L'amnistia del 2007 non ha fatto che acuire queste preoccupazioni. Né l'accordo di Bonn, né la Costituzione adottata nel 2004 prevedono peraltro dei meccanismi per affrontare le responsabilità di chi ha commesso gravi reati e ora siede in parlamento. La legge elettorale prevede, è vero, che i partiti che hanno violato i diritti umani non possano registrarsi, ma questa clausola non è stata di fatto messa in pratica dal ministero della Giustizia o è stata aggirata permettendo ai singoli comandanti che si erano resi responsabili di gravi reati di candidarsi come indipendenti alle elezioni.

Fuori dal paese, l'India e l'Iran vedono con preoccupazione l'ipotesi dell'inclusione talibana nelle strutture politiche, inclusione che è considerata contraria ai propri interessi strategici. New Delhi teme che l'Afghanistan torni a essere un santuario per i gruppi estremisti che dirigono le loro attività terroristiche verso il Kashmir e l'India e che un governo filo-pakistaniano a Kabul freni la sua *forward policy* verso nord; Tehran ricorda i massacri commessi dai talibani negli anni '90 contro gli hazara di fede sciita e vede nella loro inclusione politica il tentativo

saudita di ottenere preminenza religiosa e politica in Asia centrale, frenando l'ascesa dell'Iran a potenza regionale.

Conclusioni e raccomandazioni

Si ha, in conclusione, l'impressione che la cooptazione dei vertici dell'opposizione sia un obiettivo irrealistico in questa fase: la loro predisposizione ideologica e i loro legami con al-Qaeda e interessi malavitosi legati al narcotraffico li rende riluttanti a negoziare, soprattutto in una fase in cui percepiscono di trovarsi in una situazione di vantaggio. Per essere raggiunto a medio-lungo termine, il dialogo richiede alcune correzioni che tengano presenti gli errori commessi in questi anni nella pianificazione e gestione del negoziato. A questo fine vengono qui di seguito formulate alcune raccomandazioni rivolte al governo afgano, alla comunità internazionale, che dovrebbe avere un ruolo di *oversight* e coordinamento, e all'Italia, che può svolgere un importante ruolo di stimolo sul piano politico-diplomatico:

- ✓ *Ownership*: tutte le iniziative di riconciliazione dovrebbero essere pianificate e guidate dalle autorità afgane e avvalersi di modalità tradizionali di dialogo per poter essere maggiormente condivise ed efficaci.
- ✓ *Riformulazione degli obiettivi*: le autorità afgane dovrebbero formulare obiettivi realistici (concentrandosi, ad esempio, sui quadri intermedi più che sui vertici) e una strategia chiara.
- ✓ *Comunicazione*: obiettivi e strategie dovrebbero essere

veda sull'argomento anche E. REGEHR, *Reconciliation at what price?*, International Centre for Transitional Justice (ICTJ), March 9, 2010, <http://www.ictj.org/en/news/coverage/article/3557.html>.

⁹ In tal senso si era espressa a una tavola rotonda dell'ISPI nell'ottobre 2009 Sima Samar, direttrice dell'AIHRC. Si veda anche AIHRC, *A call for justice...* cit., passim.

comunicati in maniera trasparente all'interno così come all'esterno del paese.

- ✓ *Processo olistico*: il dialogo e, in generale, la riconciliazione devono affrontare le cause del conflitto, allacciandosi a iniziative volte a integrare nel tessuto socio-economico i membri dell'opposizione; devono tenere conto di quegli elementi non economici che determinano la partecipazione all'insurrezione, tra i quali l'esclusione di alcuni gruppi dalle leve del potere, l'emarginazione, reale o percepita da parte di gruppi etnici o clanico-tribali, la corruzione e l'abuso di potere dei funzionari statali.
- ✓ *Processo inclusivo*: i negoziati e i paralleli tentativi d'inclusione politica devono rivolgersi alle reti di solidarietà più che agli individui.
- ✓ *Coordinamento*: le iniziative di dialogo devono essere coordinate tra di loro e con iniziative analoghe nel vicino Pakistan.
- ✓ *Rispetto dei diritti umani e libertà di espressione*: occorre considerare come irrinunciabile il rispetto dei principi di non discriminazione e uguaglianza contenuti nella Costituzione e promuovere la formulazione di leggi volte a realizzare questi principi, secondo forme e modalità che non siano, però, imposte dall'esterno; si tratta, in fondo, di principi riconducibili a un'interpretazione progressista dell'islam che già esiste ma che finora non ha potuto trovare espressione nel paese; solo in questo modo si potrebbe tra l'altro

ricomporre l'apparente contraddizione, nel testo costituzionale, tra rispetto dei diritti umani riconosciuti dalle convenzioni internazionali ratificate dal paese e rispetto per la sharia. È quindi auspicabile una maggiore libertà di espressione, che renderebbe possibile il propagarsi nel paese di interpretazioni progressiste dell'islam che finora sono state oggetto di censura.

- ✓ *Società civile*: è necessario coinvolgere la società civile afgana nelle iniziative di riconciliazione e di dialogo politico, affinché il processo sia condiviso e quindi efficace e duraturo, e prenda in considerazione le preoccupazioni di larghi strati della popolazione in tema di giustizia e diritti umani.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali e articolati in:

- ✓ Programma Africa
- ✓ Programma Caucaso e Asia Centrale
- ✓ Programma Europa
- ✓ Programma Mediterraneo e Medio Oriente
- ✓ Programma Russia e Vicini Orientali
- ✓ Programma Sicurezza e Studi Strategici
- ✓ Progetto Argentina
- ✓ Progetto Asia Meridionale
- ✓ Progetto Cina e Asia Orientale
- ✓ Progetto Diritti Umani
- ✓ Progetto Disarmo
- ✓ Progetto Emergenze e Affari Umanitari
- ✓ Progetto Internazionalizzazione della Pubblica Amministrazione

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

ISPI
 Palazzo Clerici
 Via Clerici, 5
 I - 20121 Milano
www.ispionline.it

Per informazioni:
ispi.policybrief@ispionline.it
ispi.policybrief1@ispionline.it

© ISPI 2010